

Vincenza Pellegrino

*R/esistenze precarie. Lavori universitari e capitalismo cognitivo*

con una prefazione di Marita Rampazi

Verona, Ombre Corte, 2016 (a cura di), ISBN: 9788869400391

Il libro è il risultato di una riflessione corale sulle condizioni attuali del lavoro intellettuale precario e sui loro effetti nella vita quotidiana dei lavoratori coinvolti. Si tratta di una tappa di un percorso avviato nell'ambito della sezione "Vita Quotidiana" dell'Associazione Italiana di Sociologia (altri articoli sul tema sono nei numeri 5 e 6 di "Sociologia Italiana/A.I.S. Journal of Sociology", 2015). Vi hanno partecipato studiosi precari ed alcuni ricercatori "strutturati": oltre alla curatrice e all'autrice sono coinvolti Emiliana Armano, Sebastiano Benasso, Luca Daconto, Andrea Fumagalli, Fabio Gaspani, Tiziano Gerosa, Orazio Giancola, Barbara Grüning, Annalisa Murgia, Marco Pedroni, Alessandro Porrovecchio, Paola Rebughini, Annalisa Tonarelli, Emanuele Toscano e Luca Toschi.

Il lavoro precario analizzato è in primo luogo quello di chi lavora entro o ai bordi di dipartimenti universitari di scienze umane e sociali in Italia (la situazione nei dipartimenti di scienze naturali è leggermente diversa, come viene notato nel corso del volume). Non è una piccola quota di lavoratori: per quanto i "precari" siano per definizione difficilmente censibili, nell'università italiana si tratta oggi di più di un terzo della forza lavoro impiegata (p. 90). Gli anni di riferimento sono quelli seguiti alle politiche di riduzione della spesa per l'istruzione universitaria pubblica avviate in Italia intorno al 2005, e alle trasformazioni indotte dai nuovi e controversi sistemi di valutazione delle performance di ricercatori e sedi universitarie i cui effetti, avvolti entro una coltre retorica che molto parla di merito, mirano a produrre una sorta di aziendalizzazione delle università e un drastico ridimensionamento dell'offerta formativa pubblica.

I saggi di cui il libro è composto presentano resoconti autobiografici, ricerche quantitative e qualitative, riflessioni teoriche. Caratterizza il volume la volontà di inserire le considerazioni sul lavoro precario in università nel contesto più ampio della trasformazione dei lavori della conoscenza. Ma è nel nesso fra esperienze vissute e teoria sociale che sta il suo nucleo più originale. A riguardo è centrale il riferimento alla nozione di Bourdieu di "autoanalisi" come parte imprescindibile dell'attività dello scienziato sociale. Al di là di Bourdieu, nella sociologia italiana ciò rammenta i richiami alla necessaria auto-riflessività delle scienze sociali di Alberto Melucci, senza dimenticare le esperienze seminali lasciate in eredità dal neofemminismo. Ispirati da un atteggiamento auto-riflessivo, gli autori del volume connettono i vissuti singolari

ai contesti e ai processi sociali che li condizionano. Un aspetto non secondario di tale esercizio è la tensione verso la ricomposizione delle esperienze di ognuno in una prospettiva collettiva, suscettibile di generare orientamenti politici capaci di incidere sui processi in corso.

Descrivere e riconoscere le esperienze in atto è il primo passo. I lavoratori e le lavoratrici precari/e trenta-quarantenni nell'università di oggi mirano in generale ad acquisirvi un posto stabile e regolarmente retribuito. Le esperienze lavorative che concretamente attraversano sono caratterizzate dalla pluralità e dalla discontinuità dei contratti di lavoro, dall'indefnizione delle proprie mansioni, da rapporti ambigui con i datori di lavoro, da ampie quote di lavoro prestato gratuitamente. Ciò può protrarsi per oltre dieci anni (un periodo che in molti casi prelude semplicemente all'abbandono). La vita quotidiana in questi anni è dominata da incertezza sul futuro, affastellamento di compiti, indistinzione tra vita lavorativa e vita privata, insufficienza o provvisorietà delle fonti di reddito, inserimento in reti di collaborazioni ampie e mutevoli e contemporanei isolamento e costrizione a competere, difficoltà di programmare l'esistenza, incertezza infine sul proprio status sociale e dunque sulla definizione di sé.

È un quadro che accomuna i lavoratori precari dell'università ad altri lavoratori. L'attuale economia della conoscenza sembra mettere a frutto la vita intera dei suoi lavoratori, ivi compresi affetti e relazioni. In cambio offre più promesse che retribuzioni. Nei contesti universitari ciò sembra insieme più facile e più stridente che altrove. Più facile per l'adesione dei lavoratori stessi alla seduzione di promesse che riguardano posizioni ammantate di prestigio. Più stridente per la differenza che sussiste tra le condizioni odierne e quelle che hanno caratterizzato l'accesso al lavoro universitario in anni recenti. Ma anche perché nel piegarsi delle università a logiche aziendali si avverte un perversimento delle università in se stesse.

Nel corso della loro storia le università in Europa hanno rappresentato e organizzato ideali svincolati da logiche immediatamente mercantili, costituendo nicchie di sapere e di pratiche di conoscenza che alla ricerca del profitto poco corrispondono. Che ciò stia cambiando è avvertito con disagio da molti di coloro che nelle università sono entrati tempo addietro. Ma le voci di dissenso sono poche. È notevole che a richiedere di pensare collettivamente questa trasformazione, a chiedere di riconoscere esplicitamente ciò che essa fa perdere e ciò che essa tradisce, non siano oggi tanto gli intellettuali più anziani, ma siano i giovani che dalla mercantilizzazione dell'università sono travolti. Una mercantilizzazione di cui per certi versi sono succubi, ma che per altri versi sanno criticare. Come scrive uno degli autori di questo libro, si tratta di una critica che muove dalla necessità del «recupero della necessaria dimensione intellettuale del lavoro accademico [...]». Questo recupero passa attraverso un rifiuto dell'università come industria» (p. 106).

Quanto a loro, gli autori del volume si riconoscono certe capacità di resistenza e intendono valorizzarle. Il punto è illustrato dal saggio conclusivo della curatrice del volume, dal titolo *Utopia precaria*. Collocandosi sullo sfondo dell'ampio dibattito che oggi concerne i modi con cui ci rappresentiamo (o non ci rappresentiamo) il futuro, Pellegrino formula per cominciare una distinzione fra capacità di aspirare e capacità utopica. Le aspirazioni hanno a che fare con la capacità di «collocare le proprie azioni

rispetto all'idea di un futuro auspicabile, operando in qualche modo per inverare tale futuro» (p. 161); l'utopia corrisponde alla capacità di evocare una «discontinuità storica rispetto al presente» (ibidem). L'utopia in un certo senso è sempre precaria: «è una produzione di discontinuità storica che non può contenere un progetto, che non è collocabile rispetto alla realtà. Laddove ci si provi davvero, 'progettualmente', la realtà viene spesso devastata e l'utopia smentita» (p. 162). Ma la condizione dei giovani lavoratori precari ospita oggi "lampi di utopia" che dalla precarietà stessa prendono la propria forma: rappresentazioni orientate alla negazione di ciò che nega loro la vita, e alla prefigurazione di condizioni di vita diverse.

Tali prefigurazioni costituiscono una trama di immagini in cui l'utopia intravista si trasforma in aspirazioni potenzialmente praticabili. Si tratta di prefigurazioni che hanno a che fare con diverse configurazioni del tempo, capaci di negare la negazione della vita che si realizza nella fretta, nell'ansia, nella pressione di scadenze accelerate; che hanno a che fare con l'idea di un lavoro liberato dal carattere ossessivo e fragile che ha oggi, e soprattutto con quella di un lavoro che sia riconosciuto e sia retribuito; che hanno a che fare con una nuova sensibilità rispetto a ciò che è comune e con nuove forme di scambio; e, per quanto riguarda specificamente insegnamento e ricerca, che hanno a che fare con la valorizzazione e lo sviluppo di nuove forme di ricerca e insegnamento partecipati, non orientati tanto al mercato quanto ai bisogni situati e mobili dei destinatari.

Il «correre senza meta» (p. 170) che è conosciuto e riconosciuto dai lavoratori precari li spinge a immaginare vite e assetti sociali differenti. È un'immaginazione che può essere offerta ad altri. Gruppo in fieri, non-classe, i lavoratori precari sono avanguardie capaci di prefigurare futuri che possono riguardare ognuno. Le loro aspirazioni contano: dalla capacità di immaginare possibilità alternative alla realtà data può nascere quella di agire per cambiare la realtà. Lo spaesamento indotto dalla precarietà può essere trasformato in risorsa.

Si tratta di esperienze, aspirazioni e accenni di progetti con cui chi ha un lavoro "strutturato" è invitato a confrontarsi. Come scrive Marita Rampazi nella prefazione al volume, i dispositivi di potere che agiscono nella vita quotidiana dei giovani precari sono "sottili ed insinuanti"; lo sono anche quelli che agiscono nella vita quotidiana di chi ha un ruolo ormai consolidato. Gli autori di questo libro suggeriscono di prenderne atto e di parlarne, di resistervi e, soprattutto, di dare voce alle aspirazioni che a questi dispositivi reagiscono, di immaginare alternative, e organizzarle.

*Paolo Jedlowski*

